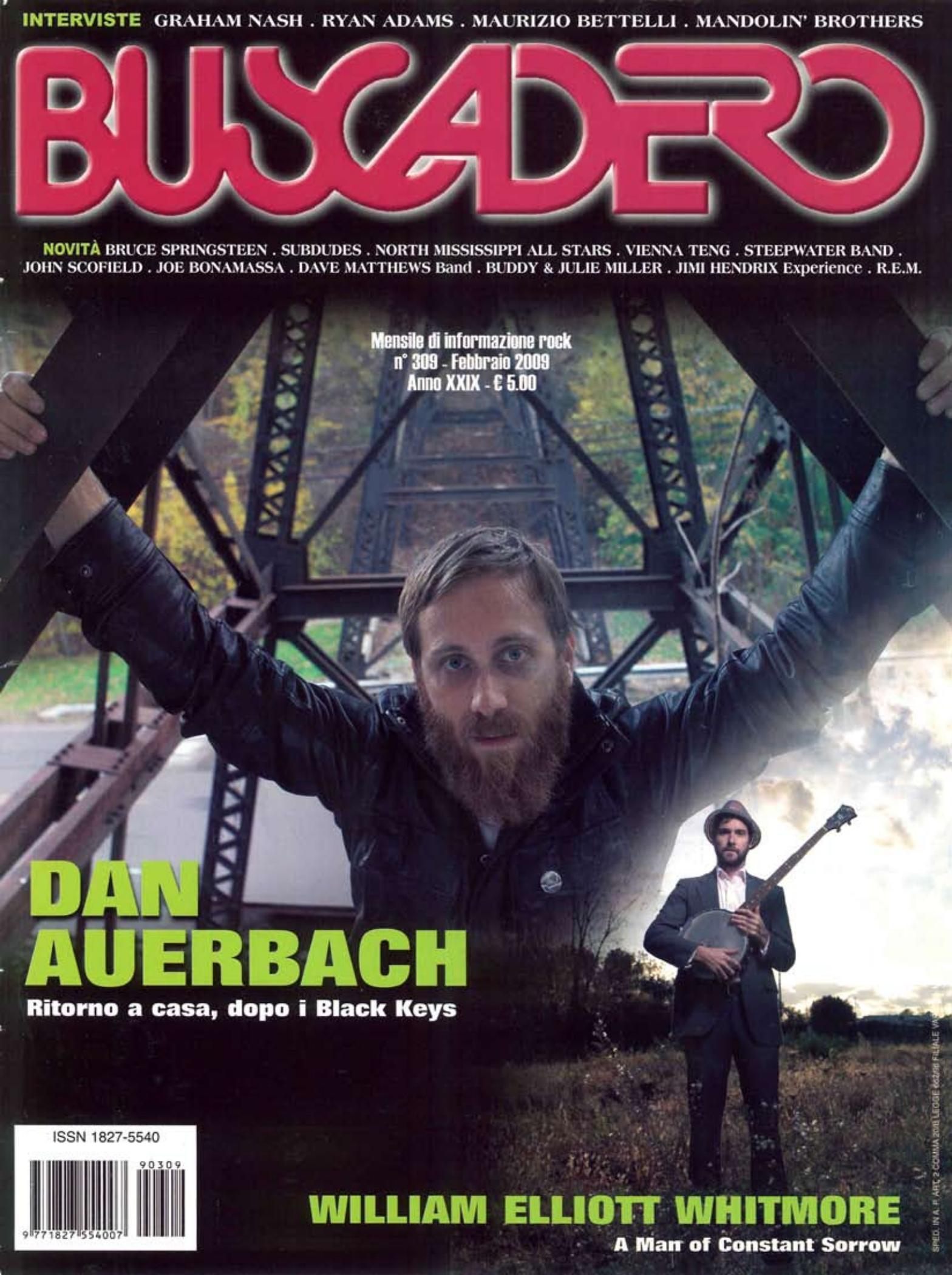


INTERVISTE GRAHAM NASH . RYAN ADAMS . MAURIZIO BETTELLI . MANDOLIN' BROTHERS

BUSSCADERO

NOVITÀ BRUCE SPRINGSTEEN . SUBDUDES . NORTH MISSISSIPPI ALL STARS . VIENNA TENG . STEEPWATER BAND . JOHN SCOFIELD . JOE BONAMASSA . DAVE MATTHEWS Band . BUDDY & JULIE MILLER . JIMI HENDRIX Experience . R.E.M.

Mensile di informazione rock
n° 309 - Febbraio 2009
Anno XXIX - € 5.00



DAN AUERBACH

Ritorno a casa, dopo i Black Keys

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

WILLIAM ELLIOTT WHITMORE

A Man of Constant Sorrow

VIENNA TENG

Inland Territory
Rounder/Decca
●●●○○

Premetto di essere un estimatore di **Vienna Teng**, al secolo Cynthia Yih Shih, pianista e compositrice taiwanese cresciuta a San Francisco e recentemente trasferitasi a New York: l'ho conosciuta attraverso le soffici, notturne, melanconiche caligini jazz di *Waking Hour* (2002) e *Warm Strangers* ('04), due piccoli segreti custoditi con cura e abnegazione, e lei mi ha ripagato con la sorprendente maturità di *Dreaming Through The Noise* ('06), uno dei dischi più sottovalutati degli ultimi anni. Questo per dire che se mi ritrovo ad essere un po' severo nei confronti del nuovo *Inland Territory*, che forse poteva meritare una mezza stella in più, non è perché ne sia particolarmente deluso, tutt'altro. Diciamo però che dopo la superba riuscita dell'ultimo album – uno scrigno di tenebre e chiaroscuri dove trovavano spazio Joni Mitchell e fughe classiche, pop irresistibile e grandi ballate rock – da *Inland Territory* ci si aspettava qualcosa di più compatto ed efficace. Invece il disco risulta essere "solo" (solo?) un contenitore vagamente disorganico di intuizioni fulminanti e lievi cadute di tono, episodi di volenterosa calligrafia e scampoli di virtuosismo da accademici. L'ambizione del lavoro nel suo complesso è forse sproporzionata rispetto alle conclusioni effettive, ma va comunque apprezzata la tendenza della musicista a non adagiarsi sugli allori: nel calderone delle dodici tracce che compongono *Inland Territory* c'è davvero un po' di tutto, e sebbene non tutti i suoi particolari siano combinati alla perfezione non si può non riconoscere alla Teng il coraggio di essersi sporcata le mani mischiando sacro e profano, musica classica e soluzioni elettroniche, orchestra e spunti acustici, i *soundscape* della chitarrista **Kaki King** e i clarinetti di **Ben Goldberg** e **Beth Cluster**, il violino di **Rob Moose** (Sufjan Stevens) e il basso roboante di **Jeff Allen** (Duncan Sheik), senza dimenticare l'efficienza dell'interplay con una moltitudine di voci altrui (da **Ari Hest** a **Noe Venable**, da **Odesa Chen** a **Julian Velard**). Un vero e proprio tour de force, insomma, che inizia con il crepitio di un vinile a introdurre una serenata per Wurlitzer tracimante in cori chie-

THE STEEPWATER BAND

Grace And Melody
Diamond Day Records
●●●●○

I componenti della Steepwater Band (**Jeff Massey** alle chitarre, **Tod Bowers** al basso e **Joe Winters** alla batteria) si sono incrociati ad un concerto dei Black Crowes e, qualche anno e qualche disco dopo, hanno suonato con **Marc Ford** sulle (tre) note di *Cortez The Killer* di Neil Young e queste sono coordinate che potrebbero bastare a inquadrare stile e background di questi ragazzi di Chicago. Il loro quarto disco è qualcosa in più di una conferma: con **Marc Ford** e **Anthony Arvizu** (ormai una garanzia) ci hanno messo nove giorni a costruire *Grace And Melody*, e ne è venuta fuori un'ora di puro rock'n'roll. Il trio ricorda molte sonorità che dall'Experience ai Cream, dagli Zepp ai nostri W.I.N.D. passando per i Free, gli Humble Pie e ancora i Black Crowes hanno ormai costituito un solido canone del rock'n'roll. A questo stadio è il sound, più che le canzoni, che affascina: ruvido, chitarristico, fuzzy, gonfio di riff e di slide e sporco quel tanto che basta da sembrare genuino. C'è molto blues tra le righe (*Roadblock* potrebbe far concorrenza ai North Mississippi All Stars) e la densa aria di Chicago avrà pure il suo peso, però c'è anche un'attitudine psichedelica che diventa esplicita in *Waiting To Be Offended*. All'inizio parte come una ballata, poi



si allunga in una jam di quasi un quarto d'ora molto Neil Young (sembra di sentire davvero *Cortez The Killer*) e molto acida. Tra le varie influenze il riferimento ai **Black Crowes** è quello più continuo e costante, e non solo per via della produzione di **Marc Ford**. C'è proprio un'attitudine che a tratti sfiora il plagio (*Lord Knows* potrebbe essere benissimo una canzone di *Three Snakes And One Charm* o anche di *Warpaint*) anche se è evidente che gli Steepwater lo fanno trasportati dalla passione e con la dedizione dei fans che stanno ancora imparando. L'impronta di **Marc Ford** qui si sente più che in *Mescalito* (sono parecchie le assonanze con l'ottimo *Neptune Blues Club*) e *Grace And Melody* ha parecchie possibilità in più rispetto ai suoi onesti predecessori. Anche perché nell'inseguirsi di scossoni valvolari, il songwriting comincia a maturare, in particolare quel nocciolo *Stones* (perché è lì che si torna, alla fine) che si sente tra *One Way Ride* e *Fire Away*, dove i riff servono alla canzone e non viceversa, come succede nel resto di *Grace And Melody*. Per cui, se vi piace uno soltanto dei nomi snocciolati fin qui (a partire dai Black Crowes, un gruppo che alla fine ha dato al rock'n'roll molto più di quanto abbia preso o gli sia stato riconosciuto), sentite senza esitazioni *Grace And Melody* e tenete d'occhio la Steepwater Band che potrebbe riservarci delle sorprese, in futuro. Anche perché qualcuno ha parlato di loro come di "heavy Americana" e per quanto le etichette siano riduttive e lascino il tempo che trovano, questa rende l'idea.

Marco Denti



sastici (*The Last Snowfall*), procede verso un pop-rock appena scarabocchiato dall'ingombanza delle tastiere (*White Light*), si impantana lievemente in un omaggio a Debussy che rischia grosso in termini di pacchianeria (*Antebellum*) e poi si risollewa con la delicatezza dei cimbali, la dolcezza triste dei fiati e il sognante pianoforte di una ballad favolosa (*Kansas*). Quattro canzoni appena, quattro stili completamente diversi e altrettante com-

plicazioni strumentali, destinate a raggiungere il proprio apice nel contorto fraseggio pianistico di un'altrimenti frugale *Stray Italian Greyhound*. *Radio*, ad onta delle liriche più interessanti del lotto (un abitante di San Francisco immagina di saltar per aria in un autobus, per mano di un attentatore suicida, e di vedere la città devastata dalla guerra civile) e di un discreto intermezzo *à la* *Norah Jones*, eccede in effettistica di superficie, mentre la conclusiva *St. Stephen's Cross* regala meravigliosi sentimenti jazz: la Teng siede al suo "tack piano" (un pianoforte preparato inserendo dei chiodi sui feltri dei martelletti per ottenere un suono metallico, spesso usato da **Benmont Tench**) e si lascia avvolgere dai cori, dal crescendo della sei corde e dall'alternarsi di tumulto e carezze dei tamburi, sfoderando così un carisma esecutivo che poche sue contemporanee possono vantare. Ancora meglio la scatenata *Grandmother Song*, violini travolgenti e percus-

sioni sgangherate per quella che l'autrice definisce la sua "back-porch country jam", e di poco lontana dal capolavoro l'oscura *No Gringo*, sofferente resoconto di un tentativo di sconfinamento dal Messico evocato da efflorescenze di lap-steel e grooves minimalisti che sfociano in un finale bandistico e tex-mex, un'ordalia di percussioni, *handclaps* e trombe mariachi pronta a resuscitare un morto. Troppa grazia, troppi linguaggi differenti, troppa dispersione di scrittura? Magari sì, nel senso che un pizzico di concordia formale in più avrebbe senz'altro giovato, ma *Inland Territory* è il disco che voleva Vienna Teng: dissonante e slegato, eccessivo e ricercato, bizzarro e imprevedibile. La stoffa, come detto, c'è eccome; la capacità di tenerla al meglio, probabilmente, sta arrivando.

Gianfranco Callieri

RECENSIONI